La democrazia nella Roma repubblicana

In un'opera in cui ha analizzato la democrazia nei tempi antichi lo storico americano Moses I. Finley ha dedicato soltanto una breve nota a Roma, con un giudizio decisamente negativo: «I Romani dibatterono anch'essi il problema della democrazia, senza dire però nulla d'interessante. Le loro argomentazioni erano di seconda mano [...], Roma infatti non fu mai una democrazia anche se nel sistema oligarchico repubblicano erano presenti alcune istituzioni popolari». Questo giudizio ha avuto molta fortuna tra gli storici, che di solito insistono sul carattere oligarchico del governo romano, rilevando che esso rimase sempre nella mani di poche persone.

Un illustre storico italiano del diritto, Antonio Guarino, ha respinto questa interpretazione, spostando l'accento sul funzionamento delle istituzioni rappresentative. La storia di Roma, scrive Guarino, non deve essere analizzata sulla base di un concetto astratto di democrazia: il giudizio sulla democraticità dei Romani deve fondarsi sul concreto esercizio della libertà, sull'esistenza di assemblee elettive e sul modo in cui erano assunte in esse le decisioni. L'attenzione deve essere portata cioè sulle forme giuridiche (istituzioni e regolamenti elettorali), sulle quali si fonda la vita politica. Se teniamo conto di tutti questi fattori, allora, ritiene Guarino, si deve valutare positivamente la democrazia romana, almeno fino al periodo in cui iniziarono gli scontri armati e la lotta per il potere personale e la violenza prevalse. Le pagine di Guarino che riportiamo illustrano con chiarezza la sua tesi, che, come abbiamo accennato, non concorda con quella di altri storici. Tra gli studiosi che affermano che quella romana era una repubblica oligarchica, c'è Luciano Canfora, il quale rileva che «tutto il suo personale politico dirigente viene reclutato tra le file di una *nobilitas* patrizio-plebea che intanto è riconoscibile come tale in quanto può vantare antenati che hanno ricoperto il consolato», anche se non è chiusa verso l'apporto di altre famiglie molto ricche. Riportiamo le pagine in cui sono esposte le tesi contrapposte di Antonio Guarino e di Luciano Canfora.

Via Appia antica, fu costruita per collegare Roma alla città di Capua. La viabilità fu uno dei punti di forza della grandezza di Roma.

Antonio Guarino

La democrazia a Roma

"L'ideale del funzionamento di ogni ordinamento democratico è che tutti i cittadini siano chiamati a risolvere, e concordemente risolvano, ogni questione di interesse generale. Senonché, essendo questo un ideale quanto meno utopistico, di assai difficile realizzazione, è avvenuto sin dai più antichi tempi (anche nelle democrazie che, come quella ateniese esemplare, sogliono essere chiamate «di partecipazione») che il funzionamento dei governi democratici sia stato influenzato, come del resto già si è accennato, da due princìpi correttivi: il principio di maggioranza ed il principio di affidamento.
In forza del «principio di maggioranza» si è riconosciuto e stabilito che non occorre l'unanimità dei cittadini, ma è sufficiente la maggioranza (semplice o qualificata) dei loro voti (o dei voti di quanti fra essi partecipino effettivamente

alle riunioni delle assemblee deliberanti) per la risoluzione in un modo piuttosto che in un altro delle questioni rimesse alla loro decisione. In forza del «principio di affidamento» si è ritenuto ed ammesso che si possa e si debba affidare un certo, più o meno grande, numero di questioni e di correlative decisioni all'iniziativa ed al criterio di persone singole o di limitate assemblee depositarie della fiducia della maggioranza, e quindi, in certo senso, «rappresentative» della volontà collettiva.
[...]
I connotati democratici conseguiti dalla repubblica romana nei secoli IV-III avanti Cristo sono, direi, incontestabili [...]. Lasciando da parte i comizi curiati, che svolgevano funzioni quasi del tutto ornamentali, le assemblee deliberanti erano tre: i comizi centuriati, i concilii della plebe e i comizi tributi. I comizi centuriati (che intorno al 242 avanti Cristo subirono una riforma non troppo ben ricostruibile, ma più che altro intesa ad adeguare il totale delle centurie di fanteria ad un multiplo di quel numero definitivo di 35 che era stato raggiunto dalle tribù territoriali) venivano riuniti annualmente per l'elezione dei «magistrati maggiori» (consoli, pretori e, ogni cinque anni, anche censori) ed erano convocati altresì per la votazione delle leggi più importanti sul piano costituzionale (le così dette «leggi centuriate»), nonché, su istanza dei cittadini eventualmente condannati a morte da consoli o pretori, per deliberare se fosse il caso di concedere al condannato il beneficio dell'esilio perpetuo. I concilii della plebe, distinti in unità di voto corrispondenti alle 35 tribù territoriali, venivano riuniti annualmente per l'elezione dei magistrati plebei (tribuni della plebe, edili plebei) ed erano anche convocati soprattutto per la votazione di una copiosa e importante normazione integrativa delle solenni leggi centuriate: normazione costituita, per la precisione da «plebisciti», ma da plebisciti cui una legge Ortensia del 267 avanti Cristo riconobbe lo stesso valore delle leggi comiziali.
I comizi tributi, di cui facevano parte anche i patrizi, provvedevano infine all'elezione dei «magistrati minori» (edili curuli, questori) e di un certo numero di tribuni militari, nonché ad una normazione praticamente identica a quella dei concilii e ad altre funzioni che non è il caso di menzionare. „

Antonio Guarino, *La democrazia a Roma,* Liguori, Napoli 1979

Denarius, moneta d'argento della repubblica romana raffigurante sul dritto la testa di Giove e sul rovescio la Vittoria. (Archivio SAR)

Luciano Canfora

Strumenti oligarchici di governo a Roma: compravendita del voto e corruzione

“ La compravendita del voto celebra nelle campagne elettorali romane i suoi fasti: il che dà conto agevolmente del fatto ben noto che solo esponenti delle famiglie più ricche affrontano e percorrono la carriera politica. La repubblica romana è, com'è noto, una repubblica oligarchica, nel senso che tutto il suo personale politico dirigente viene reclutato tra le file di una nobilitas patrizio-plebea che in tanto è riconoscibile come tale in quanto può vantare antenati che hanno ricoperto il consolato (massima carica politica e militare). È una oligarchia che chiede, e pilota, il voto «popolare» per eternare se stessa.
Ma non è rigidamente chiusa verso l'apporto di altri gruppi familiari (dopo la guerra sociale anche provenienti dalle classi dirigenti italiche): gli *homines novi* possono, certo, farsi strada, con impegno e determinazione; ma non solo debbono essere, a loro volta, esponenti di famiglie molto ricche (sì da potersi pagare l'ingresso nella politica), ma anche sapersi collegare, almeno nella fase iniziale, alle grandi famiglie che conducono il gioco. Basti pensare all'entrata nella politica (ed anche al seguito della carriera) del più celebre, forse, degli *homines novi* della tarda repubblica romana: Marco Tullio Cicerone. Un *homo novus*, specie se ha quattrini e preparazione oratoria e giuridica, viene cooptato.
La storia della corruzione elettorale a Roma è una lunga storia. Un grande moralista come Sallustio ha posto al centro della sua attività storiografica (almeno di quella a noi nota) proprio il problema della corruzione politica come elemento sostanziale della prassi politica romana. Si può anzi dire che il quadro della politica romana che egli traccia è, da questo punto di vista, senza uscita. [Sallustio è però] talmente all'interno del meccanismo, che nel suo racconto la disinvoltura elettorale dei nemici di Catilina resta in ombra. Eppure è ben chiaro che i modi con cui è stata ripetutamente sbarrata a Catilina la strada del consolato sono stati dei modi illegali o ai limiti della legalità.
Si è manovrato in modo che comunque il risultato elettorale fosse per lui sfavorevole. La manipolazione del voto è, in questo celebre e significativo esempio della lotta politica ed elettorale nella tarda repubblica, lo strumento con cui viene fatto fuori (e spinto alle risoluzioni estreme) il politico a sua volta catalizzatore di un torbido ed inquietante dissenso. „

Luciano Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico,* Laterza, Roma-Bari 1999

Lepre, Petraccone, *Voci dell'Antichità*, © Zanichelli editore 2010